

L'acquedotto pugliese e le bonifiche

In fine di legislatura, per la prossimità delle elezioni generali, il governo liberalissimo prepara un nuovo trucco alle Puglie, presentando un altro progetto di legge per l'acquedotto e proclamando gravemente che questa deve essere opera da costruirsi a spese e carico dello stato.

Il progetto però spiega chiaramente che significativi l'onore dello stato: esso storna i fondi per le bonifiche per la costruzione dell'acquedotto e con l'ultimo articolo del progetto di legge il governo si riserva di affidarne ad una società privata la costruzione e l'esercizio.

Evidentemente lo storno dei fondi delle bonifiche solleverà unanimi proteste delle regioni colpite; che noi per i primi riteniamo ragionevoli.

Noi in precedenti articoli dimostrammo che il vero risanamento dalla malaria consiste nelle bonifiche, e che le altre leggi nel chinino e sull'igiene possono contribuire alla lotta contro il morbo fatale, ma non possono debellarlo; ed ecco che lo stato, che non vuole toccare le spese improduttive, tocca il fondo destinato alla lotta contro la malaria, dando l'acqua alle Puglie e condannando le Puglie stesse a subire il flagello del morbo, che ne debilita e ne decima la popolazione.

E non solo le Puglie subiranno i ritardi delle bonifiche, ma anche le altre regioni d'Italia, e siccome la malaria è un flagello quasi esclusivamente meridionale, lo stato italiano non fa che spendere pel mezzogiorno i danari già destinati pel mezzogiorno.

Il progetto di legge sarà aspramente combattuto dai deputati del nord, dai deputati della Sardegna, da quelli della Sicilia e degli altri paesi malarici meridionali; se sarà quindi bocciata le Puglie rimarranno ad aspettare l'acqua ancora per molti anni e non potranno lagnarsi del voto della Camera perché mai, come questa volta, l'opposizione sarebbe legittima.

Se poi, per la paura delle elezioni, il progetto di legge dovesse passare, allora la Camera si sarebbe macchiata di un vero e proprio delitto, perché, pur votando milioni per cannoni sbagliati e per monumenti nazionali inutili, avrebbe dannato ancora per decine di anni alla morte le industrie popolazioni dei paesi malarici.

L'acquedotto pugliese deve essere opera di Stato; questo deve provvedere all'opera, che rappresenta un dovere verso regioni nobilissime, che tanti sacrifici hanno fatto per l'Italia; però l'opera non deve essere il risultato di uno storno di fondi già esigui destinati ad un fine anche più nobile e generoso, alla lotta contro uno dei maggiori mali del mezzogiorno.

In conclusione il nuovo progetto Tedesco o è un trucco per dimostrare la buona volontà del governo verso le Puglie; o è un vero e proprio attentato contro la salute pubblica del mezzogiorno d'Italia.

Ma in *cauda venenum*: lo Stato si riserva affidare ad una compagnia privata la costruzione e l'esercizio dell'acquedotto, secondo il vecchio progetto Balenzano; ed allora i fondi per le bonifiche diventeranno il capitale fruttante interessi ed utili ad una coalizione di capitalisti e banchieri.

Noi speriamo che da tutto il mezzogiorno sorga la voce di alta protesta contro il nuovo progetto e che s'imponga allo Stato di dare acqua alle Puglie, prendendo i fondi necessari dalle spese improduttive o dai milioni, che si gettano per opere inutili o per alti papaveri burocratici; ma non a detrimento delle opere di bonifica, il fine delle quali è santo e nobile, perché tende a salvare la salute a migliaia di lavoratori, la cui colpa consisterebbe solo nell'esser nati in paesi malarici e nell'esser rappresentati da un governo, che alle necessità parlamentari ed elettorali, è pronto a darne in olocausto la vita.

Il signor Carafa d'Andria, così benemerito per l'ilarità e il buon umore destinati nel pubblico per le sue commedie, da che s'è messo in politica diverte gratuitamente e generosamente un più gran pubblico, e seguirà ancora dio sa quanto fuori oramai del consiglio comunale e provinciale, egli non può prodursi se non come presidente di quell'allegria associazione che è la Pro Napoli. E s'è prodotto qualche giorno fa con un divertente elenco delle mirabolanti opere da lui compiute in nome e in forza della sua qualità.

Inutile dire che l'elenco figurava da capo-cronaca del giornale di Scarfoglio che ha guardato e carezzato questo fanciullo con simpatia, con bontà e con interesse.

Abbiamo appreso cose piacevoli e commoventi, come per esempio al capo 4 che il Journal de Naples, compilato in lingua francese da tutti i camerieri d'Hotel della nostra città, è diffusissimo all'estero; oppure al capo 6 che l'associazione diede un banchetto ai consoli esteri residenti in Napoli, e via di seguito. Ma non basta! L'illuminazione elettrica di via Pace e Chiatomone (capo 5) la dobbiamo agli ordini del giorno della Pro Napoli. E così per 17 capi il signor duca, geloso della popolarità del deputato Girardi, domanda in prossimità di elezioni, eterna e perenne gratitudine per le sue eroiche fatiche.

Ma c'è poco da ridere. Non è pur troppo questo il solo o il più bel preciso fenomeno della povertà, della fanciullaggine anche nella reclame interessata, che caratterizza la nostra vita cittadina. Non passa giorno che una qualunque innocua o perversa manifestazione vil-lereccia, di piccolo comunello, non sembri protestare quasi contro questo immenso formicolio umano che si travaglia e immiserisce sul più incantevole lembo di terra contro e ogni serio necessario tentativo di riscattarlo con un lavoro risanatore e rinsanguatore.

Il liberismo dei radicali

L'amico nostro r. s. pubblica, sull'*Avanti*, una interessante intervista con l'onorevole De Viti de Marco, nella quale il deputato radicale — al tempo stesso economista reputato e fautore competente della economia liberista — espone con molta chiarezza e quasi matematica precisione il suo modo di vedere su quella che è la natura e su quello che dovrà essere l'indirizzo del Partito Radicale.

Quello che a noi pare più interessante e fondamentale, nella intervista, è appunto la concezione che il professore De Viti de Marco mostra di avere del partito nel quale egli milita. Il partito radicale, secondo lui, non deve essere il rappresentante di alcuna classe speciale. Applicando questo suo concetto al problema ferroviario, poi, egli afferma che il partito radicale dovrà essere il sostenitore degli interessi dei consumatori. I consumatori sono tutti, così come i cittadini appartenenti a tutte le classi sociali. E solo nel campo della produzione che si manifestano le distinzioni di classi. Così il partito radicale verrebbe ad essere una specie di partito di « tutto il popolo », ovvero, in altri termini, il partito di nessuno. Infatti, tutte le classi possono avere alcuni interessi particolari, ed altri interessi comuni.

Ed è soltanto sui primi che possono basarsi i partiti e determinarsi le divisioni politiche, poiché, ove una misura giovasse egualmente a tutti, è evidente che sarebbe adottata da chiunque avesse il potere, giovando a sé stesso, in primo luogo, ed anche, ma solo di riflesso, agli altri. Né è dire che il partito radicale non deve essere un partito di classe, nel solo senso che non deve ammettere privilegi o favori legislativi per alcuno.

Che cosa è la giusta richiesta, e che cosa il privilegio e l'ingiustizia? In fondo, su questa base, noi non abbiamo altro criterio direttivo che l'influenza e la forza delle diverse parti contendenti. Il diritto, in fondo, non è mai stato altro che forza.

Se non che, questo stesso concetto della lotta al privilegio o alla disposizione speciale per una classe, riporta il partito radicale sulla base piccolo-borghese. Infatti, è appunto la piccola borghesia che soffre dei privilegi delle classi alte, e che, dall'altro lato, non ha alcun interesse alla legislazione speciale per il proletariato.

Questo, quanto alla natura stessa del partito. Quanto all'opera sua, noi constatiamo con soddisfazione quanto l'onorevole De Viti afferma sulla necessità della diminuzione delle spese improduttive.

Crediamo anche—in linea generale—che egli abbia ragione di sostenere la graduale scomparsa del protezionismo italiano, ma ci pare, e lo abbiamo scritto altra volta, che la stessa lotta antiprotezionistica sarebbe vana, anzi, che il trionfo sarebbe in grandissima parte dannoso senza un indirizzo politico ed economico completamente diverso, che permettesse un diverso assetto del bilancio, con forti diminuzioni di spese e mutamento di quelle restanti. E ciò riconferma la necessità della lotta contro le spese improduttive, che l'onorevole De Viti accetta.

Se non che, qui conviene essere schietti. In ciò si avranno degli avversari, che non cederanno. Sarebbe l'avv. de Viti disposto ad andare alle ultime conseguenze?

Egli, invece, afferma, come gli altri che il partito radicale deve essere un partito di governo. E ciò non si può, se non rimangiandosi l'intero orientamento propugnato dall'onorevole De Viti de Marco.

Perciò, il suo programma è essenzialmente incompleto, per ciò che riguarda la politica pratica ed è pauroso.

Egli sa ciò che si potrebbe fare, non indica la unica via da seguire.

Gli altri, invece, sono uomini pratici. Né liberisti, né protezionisti; né troppo liberali, né troppo poco; né pel suffragio universale, né contro.

Essi non son decisi a nulla, tranne ad una cosa sola: a cercare di andare al potere. E, a questo costo, essi forse riusciranno, più o meno presto.

E, in questo senso, proprio perché non son nulla essi sono il partito radicale, e l'on. De Viti de Marco è soltanto uno studioso di economia.

ecl

ACCIARITO

Le inumanità nelle carceri d'Italia non si contano più, oramai. Ne siamo venuti rilevando alcune, in quest'ultimi tempi.

Ora l'*Avanti* ne denuncia un'altra, più turpe, più vile ancora, perché perpetrata sotto la spinta dell'odio politico. Pietro Acciarito, condannato all'ergastolo, fu nei primi tempi della sua prigionia, torturato nel modo più infame. Si giunse a compiere, per indurlo a palesare il nome dei complici, che la sua amante gli avesse dato un figlio.

Ora era finito il periodo della segregazione cellulare. L'infelice avrebbe potuto rivedere i suoi simili, essere infine sottratto al martirio dell'isolamento completo.

Ebbene, proprio ora giunge un decreto, che ne ordina la rimozione ad una cella del manicomio criminale, sotto pretesto di pazzia. Così questa gente si vendica dei suoi nemici. Passante, generosamente graziato, è stato ridotto all'imbecillità completa. Bresi fu tormentato sino al suicidio. Acciarito si vuol condannare alla pazzia. Tutto questo, che è orribilmente brutale, dovrebbe scuotere l'anima sennonché del popolo italiano. Questi non dovrebbe permettere che la vendetta del sangue dei potenti emulasse, in crudeltà raffinata, quanto di più orribile si è perpetrato, in tempi di tirannia, da preti e da re.

Torre Annunziata

Lo sciopero eroico meraviglia i presenti; meraviglia e colma di ammirazione i lontani. I lavoratori di Torre, da circa due mesi, con sussidi scarsissimi, in sciopero, hanno già tre volte respinto le proposte che venivano loro fatte per tornare al lavoro, lasciando da parte qualcosa dalla loro fierezza; lasciando vittima sul terreno qualcuno dei loro. Essi non chiedono alcun miglioramento; non aumenti di paga, non diminuzione di orario, nulla. Esigono soltanto che non uno dei loro compagni resti sul lastrico. E perciò soffrono, da due mesi, gli stenti e la fame. I dirigenti lo sciopero, non perché discessero la giustizia e la nobiltà delle richieste dei lavoratori, ma in considerazione degli sforzi già fatti dagli operai, proponevano di accettare l'accordo. Ma questi, unanimi, han deciso di continuare la lotta. I migliori Giudici, essi dalla loro forza, dei loro interessi, dell'oro diritto!

Intanto, le trattative continuano; e da tutte le parti giungono agli operai di Torre manifestazioni di ammirazione e di solidarietà. Notevoli il sussidio degli studenti del nostro Istituto Tecnico, e di operai italiani emigrati all'estero.

E l'associazione degli impiegati civili di Napoli ha dato nobile esempio di solidarietà, inviando agli scioperanti la somma di lire cinquanta. Quello che è notevole è che la deliberazione fu presa alla unanimità dal Consiglio, nel quale pure vi sono rappresentate diverse opinioni, e nel quale vollero intervenire, numerosissimi consiglieri, a dare maggiore solennità alla manifestazione.

Il Santuario dell'Incoronata

A dodici chilometri circa da Foggia, nel mezzo di un grande bosco, sorge il Santuario dell'Incoronata.

Narra la leggenda che la Vergine Maria sia apparsa, nel secolo XI, sopra una quercia di quel bosco, ad un pastore della famiglia Guevara. Il pastore, formata una lampada con un pignattino, l'appese, divotamente, ad un ramo dell'albero fortunato.

Due buoi s'inginocchiarono e l'olio del pignattino non si consumò. Attorno all'albero fu poi costruita una chiesetta, la quale divenne in seguito un santuario.

Il tronco dell'albero si vede ancora a traverso un'inferrata che sta sotto l'altare, diremo così, inferiore; perché sopra di esso c'è un altro altare detto della Madonna, al quale si ascende per mezzo di due gradinate di marmo poste a destra ed a sinistra del primo. Nell'altare superiore, tra le foglie, diventate di stoffa, si vedono la Madonna ch'è di legno, ed il pignattino diventato di argento.

Però l'olio vi si consuma di continuo, giacché il miracolo primitivo non ha avuto la forza di durare fino ad oggi. Influenza degli scomunicati! Durante l'anno, il Santuario è affidato alla custodia di un guardabosco municipale; ed ogni domenica vi fa una piccola visita un prete.

Dal 29 aprile al 13 giugno il Tempio apre le sue porte ai fedeli. I pellegrini — tutta gente campagnuola — vi accorrono anche da paesi lontani.

Fanno, per lo più, la strada a piedi, salmodiando e strascinandosi dietro i vecchi ed i bambini: talvolta anche sulla groppa spelata di un ciuco i malati. Giunti all'Incoronata, dopo mille stenti, fanno tre volte il giro della chiesa, dove entrano poi a piedi scalzi, ginocchioni, e spesso pur troppo, strisciando la lingua sul pavimento della chiesa, imbrattato di fango e di spiti.

Sulla porta, uno scaccino scuote una cassetta da elemosina, ed agli oblatori, dà a baciare il vetro sudicio che copre una immagine della miracolosa e produttiva Madonna dell'Incoronata.

Nella via, sulla porta, e, financo dentro il tempio, numerosi mendicanti, zoppi, sciancati, ciechi, mutilati d'ogni specie, chiedono, con voce lamentosa, l'elemosina, mostrando piaghe e moncherini che tante volte, per l'occasione, dipingono di rosso, di giallo o di nero. Sono in gran parte divoti bene ammaestrati nella fede dell'ipocrisia che, dalla fede e dall'ignoranza altrui, ritraggono buon guadagno. La chiesa, entro la quale emanano odori malsani di tutte le sorti, presenta l'aspetto di una bottega da rigattare. Sui muri quadrati di miracoli, più o meno sognati ed inventati; gambe, braccia, mani di cera o di gesso grucce, sedie ed altri arnesi diversi, che, alla fantasia riscaldata dell'ignorante contadino, devono parlare dell'alta potenzialità miracolosa della Madonna dell'Incoronata, verso quelli che sanno pagarla a pronti contanti!

Ascendendo una delle due scale, si perviene all'altare superiore, dove si trova una figura di legno con le mani aperte sul davanti, seduta sopra i rami di un albero; la corona che ha sul capo, il petto, le mani sono tempestate di diamanti e gemme. Da una mano pende una busta di carta, da cui spuntano biglietti di banca di grosso taglio: *il vischio per merli!*

Un pretonzolo fa la guardia ai gioielli ed ai biglietti, ed intinge, tratto, tratto, una bacchetta di argento nel pignattino con la quale tocca la fronte dei fedeli prostrati dinanzi all'altare. E i buoni fedeli toccati da quella magica bacchetta estraggono i denari di tasca e li buttanò nelle due grandi cassette che si trovano davanti l'altare.

Dal soffitto e dalle pareti a sinistra dell'altare pendono abiti da uomo e da donna, sottanine, camicie e mutande: un vero bazar.

Pure a sinistra sopra una larga predella c'è un tavolo dietro al quale troneggia un prete sudicio che vende immagini, libretti, corone e riceve danaro sonante od anche oggetti d'oro che le contadine si tolgono di dosso. E per maggiormente impressionare la ignoranza altrui il degno ministro di Dio scrive il nome degli oblatori sopra un libriccino affinché la *Gran Madre di Dio*, possa prenderne visione, e salvare le a-

nime loro dalle pene dell'inferno. E poi benefici divini vi dev'essere una tariffa, giacché sul tavolo, in mezzo ai numerosi doni c'è una bilancia che serve a stabilire il peso degli oggetti regalati! Un vero mercato d'indulgenza da mane a sera: uno squattrinamento continuo!

Una truffa immonda che la legge autorizza sotto il manto della fede, mentre manda alla galera chi, spinto dalla fame, ruba un pane.

Ho visto uomini e donne che trascinano in ginocchio piccoli bambini per ottenere la guarigione; un uomo che batteva le gambucce esili di un suo figliuolletto sulle colonne dell'altare inferiore, gridando « grazia », una donna con la lingua gonfia, sanguinante, per averla strisciata per tutta la chiesa, un'altra donna che con una tazzina di latte diede a bere ad un suo bambino di tre anni, dell'acqua sporca della pila santa per farlo guarire da una malattia di stomaco...

Sono uscito da quella Chiesa, col cuore oppresso, colle lagrime agli occhi, nauseato di tanto sudiciume che la fede e la legge, puttaneggiando insieme permettono a scopo di lucro bottegai.

Ho chiesto ad un Consigliere Comunale: « Il Sindaco non potrebbe far impedire simili sconcezze? »

Mi rispose: « I danari che si ricavano da questo Santuario servono per mantenere la Chiesa, l'Ospedale Civile ed un educando di fanciulle pericolanti, e se si impedissero questi atti di divozione i pellegrini non verrebbero più... »

Sentii sdegno. I danari che si ricavano dal Santuario servono in parte alla Chiesa, in parte all'Ospedale Civile, ed in parte alle... pericolanti; i furbi riescono però, pare, a fare dei larghi buchi in queste porzioni. Sono cose recenti delle quali se ne immischio, anche, un tantin'Auturità.

Ed intanto si avvilito sempre più l'anima umana!

Mi rivolsi pure ad un questurino graduato di servizio all'Incoronata, e gli chiesi:

« Perché voi non proibite, per ragioni d'igiene che i pellegrini striscino la lingua per terra? »

« Che cosa vuole, — mi rispose il rappresentante dell'ordine pubblico, — Noi siamo qui unicamente per reprimere i reati. »

« Ma quelli che commettono questi poveri incoscienti sono veri reati contro l'igiene, contro la salute pubblica, e contro la civiltà, anzi il continuo squattrinamento che si sente là dentro non è che un vero e proprio furto. »

Il questurino mi guardò sorpreso, quasi volesse dirmi « Lei è matto » e mi volse bruscamente le spalle.

Fuori, sul piazzale seminato di trattorie, di botteghe, di banchi, in mezzo al vociò di una folla spensierata e chiassosa, mi sentii rinascerre, e attraversando carri e carrette di tutte le specie, m'internai nel bosco, dove i cittadini di Foggia, vanno non per la fede, ma per mangiare, bere e danzare, all'ombra degli alberi secolari, e andai a cercare la mia compagna ed i miei bambini che dovevano essere là a correre e giocare sull'erba.

Su per la via, che conduce al Santuario, si trascinava una numerosa schiera di pellegrini a capo scoperto, seguendo una croce portata da un giovinotto, salmodiando al suono di un campanello, che un vecchio scuoteva di tratto in tratto.

Io pensai, vedendoli: « Ecco i produttori delle ricchezze, ecco gli sfruttati dai Signori vagabondi; ecco come li ha ridotti il prete, perché non abbiano coscienza di sé stessi. »

Se questa gente si scuote, ed accorgendosi che ha fame, apre la bocca per chiedere pane e lavoro ti è il piombo del governo per far tacere quelle bocche...

Sventurati!

Ebbi un moto di ribellione e guardando tutta quella gente cenciosa e sporca che continuava a salmodiare gridai forte, forte: « Viva il socialismo, abbasso... Ma i miei piccini mi avevano raggiunto; io li baciai, li abbracciai, e serio, serio, come se potessi essere compreso da essi, susurrai loro:

« Mai, mai transazione alcuna, col prete e con gli sfruttatori di questa povera gente. »

Foggia Maggio 1904.

Rodolfo Asdrubali

Pubblichiamo volentieri l'articolo di Rodolfo Asdrubali, che descrive una delle tante forme di sfruttamento dei nostri poveri lavoratori.

Foggia ha la sua Incononata, come Napoli ha la sua Valle di Pompei, come l'Italia la sua Loreto e la Francia la sua Lourdes; i proletari fiduciosi nel miracolo dimenticano le presenti miserie e sono allontanati da quel senso di ribellione, che avrebbe conseguenze terribili, e che prese lo scrittore dell'articolo nel constatare tanti atti d'incoscienza e di viltà.

Quello che però è grave è che questo Santuario dell'Incononata è amministrato dal Municipio e dalla Congrega di Carità, che dovrebbero evitare atti così umilianti se non per la dignità umana, almeno per ragioni d'igiene!

Ma la bottega piace a tutti e i gonzi sono ancora numerosi sulla faccia della terra.

Che essi vivano e prosperino anche consententi le autorità amministrative e colpevolmente silenti le autorità politiche!

Il Prefetto di Foggia non sappiamo cosa pensi a tutelare; egli fa approvare i bilanci dell'amministrazione comunale in omaggio al deputato politico e permette le sconcezze dell'Incononata.

Se i miracoli fossero cosa seria, uno solo dovrebbe avvertirsi: la traduzione di questi dirigenti al carcere o al manicomio.